

INGHIRAMI

(di Volterra)

La provenienza della Casata d'Ingram o Inghiram, in italiano Inghirami resta alquanto incerta: è però tradizione passata di padre in figlio, sia questa famiglia oriunda sassone, e passasse in Italia all'epoca di Ottone il grande, e prendesse stanza in Toscana e precisamente in Volterra o presso di Volterra a Querceto, piccolo castello in quei dintorni.

Alcuni della famiglia espatriarono, sia a motivo di fazioni, o sivvero di traffici; e posero loro stanza in Prato come si rileva da una Iscrizione di quella cattedrale. Altri della casata andarono a domicilio in Roma, e gli stemmi riuniti di tali famiglie lo attestano in S. Giovanni Laterano.

Nelle antiche leggende trovasi spesso notati gl'Inghirami, come aventi parte alle fazioni che di sovente aveano luogo fra Municipio e Municipio; e trovansi anco parecchi di loro registrati come pubblici funzionari d'elevato ordine.

Oltre a ciò gl'Inghirami nei primi secoli dopo il mille furono in rango di feudatarî, e tennero a feudo Montemagno presso Pisa, e le Castella di Pomarance e di Serrazano nel circondario di Volterra.

Intessere grado a grado la storia genealogica di questa casata sarebbe arduo; abbiamo però sott'occhio le gesta degli uomini che più in essa si distinsero, e di essi farem parola.

IACOPO DI GIOVANNI INGHIRAMI. Sta scritto nelle memorie di Volterra che nell'anno 1395 i Fiorentini imponessero grave taglia a quella città, da pagarsi in danaro: lo ché imputossi un infrazione ai patti stabiliti. Laonde Iacopo fattosi capo di ribellione incitò i suoi cittadini alla sommossa. Scoperta la trama, venne l'Inghirami fatto prigioniero da Fiorentini, e in un oscuro carcere delle Stinche di Firenze rinchiuso. Soffrì Iacopo pazientemente la prigionia, ma liberò la sua patria dalla

multa, imperciocchè da quel tempo in poi niuna pressione fu fatta a Volterra, acciò estorcere il pagamento.

FEDRA MONSIGNOR TOMMASO. Nacque in Volterra l'anno 1470. Ebbe in Roma il soprannome di *Fedra*, imperciocchè nella tragedia di Seneca intitolata Ippolito, rappresentò con singolar maestria quella parte; inoltre improvvisò versi latini per intrattenere gli uditori, mentre in quella rappresentanza si ristabiliva una macchina. Passò poscia a Firenze presso Lorenzo il Magnifico che aveva in protezione Casa Inghirami, ove tutto si diede agli studi e divenne peritissimo nell'arte oratoria, nel gius delle genti ed in politica. Tornato a Roma fu spedito oratore dalla corte pontificia nel milanese presso l'Imperatore Massimiliano I. La qual legazione gli fruttò assai onore, imperocchè fu creato conte palatino e potè fregiare il suo stemma coll'aquila dei Cesari. Fedra divenne in appresso molto accetto a Papa Alessandro VI per cui ebbe un canonicato in S. Giovanni Laterano. Godè pure la confidenza di Giulio II, il quale oltre ad averlo fatto bibliotecario della Vaticana, lo scelse a segretario del sacro collegio cardinalizio ed a canonico di San Pietro. Occupazioni gravissime cagionavagli siffatte cariche; nonostante ciò diede opera a parecchi lavori letterari che lasciò incompleti. Ma rimangono di lui alcuni scritti degni della posterità; come un breve trattato dell'eloquenza, e l'Aularia di Plauto, che lasciata incompleta dal suo autore fu con somma perizia condotta a termine dal Fedra. Compose un'orazione in morte di un tal Franciotti, e ricordò le gesta di Papa Giulio II il dì del suo funerale. I dotti de' suoi tempi tra i quali l'Ariosto, parlavano di lui con istima e venerazione. Nel 6 settembre del 1816 morì in Roma rovesciato di sella da una mula in età di anni 46.

MARCHESE IACOPO nato a Volterra in luglio del 1565. Sortì dalla natura personale ed animo atti alla guerra; epperò coltivò quella specie di architettura che meglio si adatta alla milizia, e diedesi inoltre alla nautica. Nel 1581 vestì l'abito dei cavalieri di S. Stefano, e militando per

quell'insigne Ordine diè grandi prove del suo talento. Passato in Francia colà militò capitano; e fatto ritorno in patria, Ferdinando I lo creò comandante della galea di S. Stefano, per nome *la Livornina*, e indi pei suoi meriti lo fece ammiraglio e generale.

L'Inghirami condusse parecchie imprese ad esito fortunato nell'Arcipelago e in altri mari ed incusse timore agli Ottomani. Forzò Perversa, antica Nicopoli in Albania e la prese nel 1605, e poi Laizzo Namur, e il forte di Disto nell'isola di Negroponte e d'altre piazze ; ed al suo ritorno battendosi contro vari legni turchi, se ne rese padrone. Col bronzo dei cannoni in questi brillanti fatti d'armi conquistato al nemico, fu eseguita dal Tacca per ordine di Ferdinando I la statua e i quattro schiavi alla darsena a Livorno. Ma la espugnazione di Bona in Barberia fu impresa altissima, che meritò il poema del *Piazza*. Il contestabile Piccolomini comandava per terra e l'Inghirami per mare. Investirono i due guerrieri la città simultaneamente; e si bene e si destramente fecero agire le loro forze che in termine di sei ore la piazza fu presa e posta a sacco. Forte numero di cavalli turchi stettero attendendo i reduci cristiani col loro bottino. Presso le navi attaccossi la mischia; l'Inghirami fulminò dal mare i nemici e li disperse. Tornato Iacopo in Toscana, Ferdinando I ebbelo in tanto pregio che volle fosse dipinto un affresco, ricordante il fatto nella real villa della Petraia.

Sostenne poscia l'Inghirami diverse cariche d'onore; come un'ambasceria in Provenza, e il governo della città di Livorno. Succeduto Cosimo II, ricevè Iacopo in ricompensa d' essere stata sostegno dell'Ordine di S. Stefano, varie commende; fu investito del feudo di Monte Giove e del priorato di S. Sepolcro. Grandi erano stato le sue gesta, perocchè avesse nelle sue escursioni prese dodici piazze, diciannove galee, cinquanta vascelli; fece meglio che seimila schiavi e liberò dalle catene più che tremila cristiani. Morì in Volterra nel 1623 l'anno dell'età sua LVIII.

CURZIO nato in Volterra l'anno 1614. Di buon'ora diede saggio di peregrina erudizione; imperciocchè giovanissimo produsse a luce la serie genealogica delle illustri famiglie Volterrane, e la ecclesiastica storia dei vescovi di quella città. Nè soltanto Curzio era letterato, ma eziandio finanziere, legista e politico. Persuase a Ferdinando II di non far ricorso al sale di Trapani abbandonando le saline volterrane, compose gli odî fra i suoi cittadini, e con altri deputati compilò un libro di Legislazione che ebbe per titolo le Leggi Patrie. All'Inghirami, il quale molto era amante di antichi oggetti ed avea cognizioni di archeologia, venne riferito essere stati rinvenuti in un suolo vergine presso la villa sua di Scornello alcuni oggetti. Erano globuli di creta, crino e pece. Prima di proseguire gli scavi fecene Curzio avvisato il Principe: ed egli mandò colà una commissione. Centonove furono gl'involti scoperti. Contenevano essi carte e pergamene sotto il nome di *Prospero Fiesolano*. Ivi erano descritti i costumi etruschi e romani, e quelli di altre antiche genti; per lo chè diede esso a luce un opera intitolata *Antiquarum etruscarum fragmenta* etc. Tale scoperta però non produsse all'autore quella fama che esso sperava; imperocchè siccome quelle pergamene aveano un'apparenza recente, così gl'invidiosi dissero lui impostore. Le carte furono da lui chiamate *Scaripti*. Curzio allora rispose con un discorso dato per le stampe al pubblico, ove maestrevolmente difese la sua opinione facendo pompa di straordinaria erudizione. Passò all'altra vita in dicembre 1655.

FRACESCO DI NICCOLÒ. Ebbe i natali in Volterra nel 1772. Designato alla carriera militare fu ascritto al Sacro Ordine Gerosolimitano di Malta. Datosi ivi alle discipline cavalleresche, alle lettere ed alle scienze, riuscì in tutto eccelso. Indi studiò l'arte dell'incisione e divenne peritissimo; per cui messe a luce il suo *Viaggio pittorico alla Valleombrosa*. In quelle Tavole la incisione a *bistro* acquistò un nuovo e sorprendente effetto.

Nel 1799 passò la Toscana sotto il giogo francese. A quel tempo i toscani idolatravano casa di Lorena. Onde il governo provvisorio di Volterra spedì forte nerbo di cavalli capitanati dai fratelli, Marcello e Curzio Inghirami : i quali incontrati i francesi tra Pisa e Livorno depredanti le campagne, li attaccarono e li dispersero. Tornato Francesco in patria diedesi ad illustrare il Museo Etrusco Guarnacci. E siccome occorre le opportune tavole, per eseguir presto il lavoro, inventò un apparato, specie di Daguerrotipo, per cui aveansi in disegno gli oggetti in rilievo. Calò poscia l' Inghirami a Firenze acciò spaziassero meglio col suo ingegno; e quivi primi suoi lavori furono varie dipinture di scene teatrali che gli fruttaron merito. Ma la sua passione favorita era l'archeologia. Per lo chè presa stanza alla Badia dei Roccettini sotto Fiesole, incoraggiato da Ferdinando III istallò una officina ov'erano ed una Tipografia e gli apparati per le incisioni in rame ed in pietra. Ivi fece allora edite le di lui *illustrate antichità* ; e tanta fu la fama che quest'opera menò in europa, che tutti i giornali fecero elogio del chiaro autore. La Poligrafia Fiesolana manteneva giornalmente meglio che quaranta individui; ed a quei giovani artisti non solo l'Inghirami insegnava come operare meccanicamente, ma dettava loro i precetti di lingua italiana e dell'arte del comporre : come pure insegnava loro la storia la geometria e il disegno. Così si faceva egli precursore dell'odierno incivilimento.

Produsse poi il cav. Francesco i *Monumenti Etruschi*, nella qual opera spiegò i miti e le superstizioni degli antichi abitatori di questa parte d'Italia. Indi mise esso a luce la *Galleria Omerica*, ed ivi fece prova d'immenso sapere, perocchè raccolse tutto quanto i pittori e gli scultori aveano tratto dall'*Iliade* e dall'*Odissea* per farne soggetto delle loro opere. Illustrò anche poscia l'*Etrusco Museo Chiusino* ,. il qual lavoro riuscì gratissimo agli amatori di cose antiche.

Ma una grandiosa opera dovea porre il termine alle

fatiche di Francesco. Fu essa *la Storia della Toscana*. Il chiaro autore discute ivi con somma chiarezza ed accorgimento sulle vicende sì del secolo che dei popoli, i quali dalle rive del Sennaar vennero a stanziare in Toscana; e quelle vicende sono descritte da quei tempi primitivi fino agli anni 1800. Morì esso la morte del giusto ai 17 maggio 1846.

MARCELLO suo fratello. La scultura degli alabastri è un ramo d'industria d'assai lucro in Italia. Gli Etruschi conobbero ed esercitarono a maraviglia quest'arte. Ma al sopraggiungere della barbarie essa cessò, ne risorse che all'epoca del rinascimento delle arti, scienze e lettere in Italia. I Medici degli ultimi tempi la incoraggiarono, ma quest'arte non giunse allora a grado sublime. Si deve però a Marcello Inghirami il pregio di averla condotta a perfezione. Per l'amore immenso ch'egli nudriva e per la patria e per le arti belle chiamò e dall'Italia e dall'Europa i più celebrati artisti ed in ornato ed in figura, acciò in Volterra lavorassero l'alabastro, ed insegnassero ai Volterrani la nobile arte. Egli spese il suo patrimonio, ma rese felici i suoi concittadini.

GIOVANNI altro fratello. Professò lo stato ecclesiastico nell'Istituto Calasanziano di Firenze. Vasta fin dalla prima sua gioventù mostrò di avere la mente, ma non si attenne alle regioni astratte e tutto si diede alle scienze positive. Nel 1803 produsse per le stampe un Opuscolo col titolo di principî Idromeccanici. Discorse ivi delle proprietà dei fluidi del loro equilibrio e della loro pressione contro i recipienti e parlò delle proprietà dei corpi sommersi e galleggianti. Nel 1805 fece conoscere in altro Opuscolo i canoni delle solidità cui debbonsi attenere gli architetti.

Povero era l'Osservatorio Ximeniano di Firenze in istrumenti; e il padre Giovanni fece che il Governo francese gli acquistasse. Nell'anno 1807 recossi l'Inghirami all'osservatorio Brera a Milano per ivi conoscere quei preziosi strumenti. Di tal guisa ebbe mezzo di spingere la scienza più oltre. Trovò il metodo per predire ogni anno le

occultazioni delle stelle dietro il disco lunare affine di determinare le longitudini geografiche; di tal guisa giovò grandemente alla nautica.

Nel 1808 era in Firenze il celebre astronomo De-Zach. Egli volle dare un saggio di sua valentia applicandolo alla nostra corografia, e si valse del nuovo *Teodolito*. L'Inghirami che assistè alla triangolazione del raggio fiorentino volle estendere il lavoro a tutta la Toscana, e compì l'opera, coadiuvato dal governo. E perchè i geometri apprendessero il vero metodo di misurazione diede a luce uno scritto, per cui porge due sistemi di riprova, acciò essere maggiormente sicuri dell'operato. Ebbe poi a rallegrarsi con se medesimo per avere scoperto che nei metodi francesi era discrepanza di calcolo tra un modo ed un altro, e che il suo era infallibile.

Chiamato Ferdinando III l'Inghirami a far parte della Deputazione pel nuovo catasto, egli regolò in modo la triangolazione che ogni Comune dasse due o tre punti trigonometrici acciò la loro rispettiva distanza servisse da base ad altre Triangolazioni; la qual regola perchè veduta migliore fu adottata anche dai geometri francesi. Il nostro geometra eseguì poscia coll'aiuto di abili disegnatori una delle più belle carte fino allora comparse, la carta geometrica della Toscana.

Nel 1820 fece conoscere una *Effemeride planetaria* per uso e comodo della navigazione, acciò conoscere le longitudini; e gli astronomi dell'Europa riconobbero giuste le osservazioni. Lavorò l'Inghirami alle Tavole Logaritmitiche, e rifuse l'opere di Matematiche del De-Marie e l'arricchì; la quale fatica gli apportò sommo onore. Nel 1831 ebbe compilato il suo piano elementare di Geografia, il quale diede a luce corredato di un Atlante con ventotto tavole che furono portate a trenta, ed arricchito di un trattato di Sfera Armillare.

Nel 1846 fu dal granduca Leopoldo II chiamato a far parte della Commissione pel riordinamento delle scuole. Due anni più tardi al cominciare delle commozioni

politiche del 1848 l'Inghirami sentissi venir meno le forze, e divenuto inabile ad applicazioni scientifiche concentrossi in Dio e nel 1851 esalò lo spirito.

Esiste questa famiglia tuttora ed è divisa, e distinta come appresso. Cavalier Console Niccolò, ucciso in Livorno mentre trovavasi in compagnia del generale Austriaco Grennêville, Teresa ne' Grilli, e Lidia, figli del Cav. Marcello. Paolo figlio del Cav. Curzio, Alberto di Luigi e Iacopo e Lodovico figli del fu Michelangiolo decesso nel 1819.

T. G.